



Sfogliando la Russia (10)

Periodico di segnalazione
delle novità editoriali russe
a cura di Daniela Barsocchi

**Se i libri non leggerai
presto analfabeta diventerai
(manifesto del 1925)**

Febbraio 2011

Mario Caramitti, *Letteratura russa contemporanea. La scrittura come resistenza*. Ed. Laterza, 2010, pagg. 332, 24,00 €

Imperdibile per il lettore appassionato di letteratura e cultura russa il volume di Mario Caramitti, un'immersione in quarant'anni di letteratura russa, attraverso gli autori, le tendenze e i generi più rappresentativi, dall'era della stagnazione brezhneviana alla perestrojka gorbacioviana fino alla nuova Russia di Putin.

Caramitti esplora questo immenso e multiforme territorio, dove si alternano diverse generazioni di scrittori e poeti, dal "Poeta russo per eccellenza" Iosif Brodskij all'*outsider* Venedikt Erofeev, dagli *émigrés* Dovlatov e Sokolov ai narratori del "postmodernismo postsovietico" Pelevin e Sorokin, fino ai nuovissimi astri della "seteratura", la letteratura della rete, mettendo a fuoco il rapporto tra letteratura e potere politico e privilegiando le voci di autori scomodi, non allineati, che hanno in comune una concezione dell'arte intesa come "irregolarità, insolvenza, incoercibilità". Scrittori che nel clima grigio e soffocante della stagnazione brezhneviana, dominato da un totalizzante controllo sulla vita culturale e sociale, hanno sempre contrapposto la propria irriducibilità di artisti alle regole dell'*establishment* culturale, spesso pagando un prezzo altissimo, e per i quali l'universo della clandestinità letteraria e quello del samizdat sono stati un immenso laboratorio creativo.

Generazioni che sono state testimoni della dissoluzione dell'Urss e dei cambiamenti della società russa e hanno visto il suo frantumarsi in un mosaico di immagini, linguaggi e visioni del mondo differenti e sono ora alla ricerca di nuovi strumenti espressivi per raccontare la contemporaneità. Scrittori il cui imperativo è stato, da sempre, "resistere": "resistere all'oscurantismo sovietico, all'arte della menzogna, degli stereotipi, del conformismo", ma anche "alla letteratura di massa che prosciuga ogni lauto rivolo del mercato" e alle nuove forme di omologazione e censura della Russia attuale.

Nel ripercorrere l'evoluzione di quattro decenni di storia letteraria russa, Caramitti ricostruisce nelle sue pagine la complessità del clima politico-culturale, ricorrendo talvolta a illuminanti *flashback* del quotidiano sovietico e a rapide incursioni nel mondo dei media, della musica, del cinema e dell'arte, senza trascurare il delicato e controverso tema del rapporto tra pubblico e autore e della fruizione delle opere, né i condizionamenti imposti dalle nuove leggi del mercato.

In perfetta sintonia con la ricerca di una “nuova sincerità”, in opposizione all’arte della menzogna, sono gli autori presentati nella bella antologia ***Russian Attack***, traduzione di Marco Donelli, a cura di Galina Denissova e Marco Donelli, Ed. Salani 2010, pagg. 190 , 14,00 € , da poco in libreria, come il saggio di Caramitti.

L’antologia, che è arricchita da una preziosa cronologia degli eventi politici e culturali della recente storia russa, raccoglie i testi di Viktor Erofeev, Eduard Limonov e Vladimir Sorokin, tre protagonisti della letteratura russa contemporanea, autori “contro”, difficili, non amati dal potere, le cui opere hanno suscitato accese polemiche e sono state censurate e tacciate di pornografia, cattivo gusto e antipatriottismo.

I racconti raccolti in *Russian Attack*, composti in un arco di tempo che va dagli anni Ottanta ai giorni nostri, propongono l’esempio di una scrittura ibrida, a metà tra il saggio e la prosa, in linea con i generi della narrativa postmoderna, offrendo, come puntualizza Dinelli nella sua introduzione, “uno sguardo nuovo, provocatorio e appassionato sulla Russia di oggi”.

Mostrano l’immagine di una società smarrita, in cerca di una nuova identità, dove talvolta, come in *Polline di pioppo* e *Hiroshima* di Sorokin o *Monoclonius* di Erofeev, irrompe improvvisa la violenza; una violenza prima sopita, segno tangibile di un degrado non solo sociale, ma anche antropologico, similmente a quanto accade nei film di Balabanov, altro esponente molto discusso del nuovo universo culturale russo.

Così nel racconto *La Tana e la Patria* di Limonov, partendo dalla visione di un paesaggio invernale in bianco e nero e di desolanti agglomerati urbani intravisti dal finestrino di un aereo, l’io narrante indaga sul sofferto e claustrofobico rapporto dei russi, da sempre reclusi in appartamenti asfittici come tane, con lo spazio, e la natura - “una natura tirchia, che dà alla Russia poca luce e ancor meno sole” - e in ultima istanza con la propria Patria, in una narrazione in bilico tra lo studio antropologico e la *fiction*.

Nel suo racconto fantastorico, *La gioia di Marfuša*, Sorokin prefigura invece un inquietante regno “neopostsovietico”, dove gli scolari indirizzano le preghiere al Buon Dio e al Sovrano e plasmano milioni di mattoni per la costruzione della Grande Muraglia Russa, destinata a proteggere i sudditi dai nemici esterni; mentre la sera di Natale, folle di bambini in fila sulla piazza Rossa, attendono, come Marfuša, i loro piccoli cremlini di zucchero, dono del Sovrano, che piovono dal cielo insieme a sciame di palloncini rossi. Immagini di un mondo narcotizzato e cristallizzato in una fittizia arcadia dove i personaggi sono come figurine di scatoline laccate, percorse però da un brivido di cupa angoscia. **Nadia Cicognini**

Mikhail Shishkin, *Lezione di calligrafia*, Traduzione di Emanuela Bonacorsi, Ed. Voland 2009, pagg. 296, 16,00 €

Il libro si compone di due parti: la prima che dà il titolo all’intero volume è un racconto breve, la seconda è un romanzo che si intitola *Memorie di Larionov*. Il primo è uno spassosissimo, assurdo, surreale racconto sull’importanza della calligrafia e l’incipit ci fa entrare subito nell’assunto che ne sta alla base “*La lettera maiuscola, Sof’ja Pavlovna, è l’inizio, il vagito di un neonato.*”

Ma la lezione di calligrafia è solo uno spunto, estremamente originale, per dare l’avvio ad una sequenza di situazioni e affermazioni assurde. E’ l’elogio dell’assurdo, appunto, più che della calligrafia intesa come “bella grafia” etimologicamente parlando. I personaggi sono solo due ma si mischiano, si sdoppiano: la donna/allieva viene identificata con almeno cinque nomi diversi e, forse per dare un senso di “letterarietà” a questa scelta, sono tutti nomi che ricordano protagoniste femminili di romanzi classici russi. La bella calligrafia che il maestro vorrebbe insegnare è l’immagine rovesciata di tutto l’orrore che c’è nella realtà. Dopo aver descritto con dovizia di particolari una deliziosa scenetta familiare piena di tenerezza e intimità, l’allieva confessa quanto disprezzi suo marito e come, a volte, abbia avuto tentazioni omicide nei confronti di suo figlio. E lo stesso maestro descrive le ingiustizie e gli errori commessi nella sua attività di giudice e di padre.

Le mirabili ultime tre righe, chiudono il cerchio : “*Perché ancora non si è mai verificato un caso, neanche il più lungo e ingarbugliato, alla fine del quale, dato che non c’era più nulla da aggiungere, la penna non abbia messo un punto*”.

Di tutt’altro genere e stile il romanzo che occupa gran parte del libro dal titolo: “*Le memorie di Larionov*”. La struttura è quella di una autobiografia descritta in una lunga lettera ad un Aleksej Aleksevič di cui non sapremo mai nulla se non che fu lui stesso a consigliare a Larionov, il protagonista, di scrivere le memorie perché il farlo giova all’organismo.

Cresciuto in un piccolo villaggio del protettorato di Simbirsk, con un padre irascibile e crudele, Larionov, di idee illuminate e progressiste cercherà, nei vari ambienti in cui si trova di trattare, i soldati come ufficiale e i contadini come possidente, in modo democratico per migliorare le loro condizioni di vita, con risultati tuttavia contrari a quanto si prefigurava. Ugualmente un fallimento sarà il suo matrimonio, anche questo contratto più per pietà che per amore. C’è un filo conduttore nel romanzo: lo squallore. Gli appartamenti sono spesso squallidi, i villaggi sono squallidi, le vie delle città sono luride, la moglie del protagonista diventa grassa e con la pappagorgia, il neo sul labbro sempre più grosso, l’albergo sudicio e pieno di cimici. E via così, la vita del protagonista prosegue...e noi pure seguiamo la lettura.

Veniamo ora invece ad alcune considerazioni stilistiche: nel testo ci sono molte parole, diciamo così, non consuete come idrometre, ceremisso, dipsomania, matraccio,ecc. Ci sono parecchie parole straniere: lašmani, pattes de mouche, magot, ecc. Per carità, potrebbe essere per uno scopo euristico, quello di spingerci ad informarci e arricchire la nostra cultura, ma in realtà questo appesantisce la lettura. Infine, sparse qua e là nel testo, ci sono vere e proprie cadute di stile dovute a espressioni quasi dialettali e ben poco eleganti: “mi è solo saltato il ticchio”, “e toccava salutarli” “valgono un fico secco” e così via.. Poiché conosciamo la professionalità e la competenza della traduttrice siamo portati a credere che sia il testo di Shishkin a non essere fra i più accurati stilisticamente. **Daniela Barsocchi**

E...suggerimenti per chi vuole saperne di più sulla Russia, da altri punti di vista

Jonathan Littell “*Cecenia, Anno III*”, Einaudi, Torino 2010, pagg. 112; 18,00 €.

L’autore del monumentale romanzo *Le Benevole* (Einaudi 2007), dopo aver esplorato con innegabile maestria il male, nella finzione letteraria impastata di realtà storica, pubblica un reportage dalla Cecenia ‘normalizzata’ dal proconsole, amico di Putin, Ramzan Kadyrov, nell’anno Terzo del suo dominio. Littell visita di persona la regione, che ama, tornandovi dopo anni, in un momento di apparente calma, interrotta dagli assassinii di Natalja Estemirova (amica di Anna Politkovskaja) e di altri attivisti per i diritti umani, di *Memorial*. Ne deriva un quadro impressionante e obiettivo, diverso da quello ufficiale. Dietro la facciata della ricostruzione post-bellica e le nuove architetture monumentali, dietro una normalità fatta di sopravvivenza quotidiana, affiora la realtà di un Paese dominato da un regime totalitario e mafioso, dal sopruso, dalla corruzione a tutti i livelli, anche i più paradossali, dalla violenza, dalla tortura, da esecuzioni extragiudiziarie, dal terrore strisciante, onnipresente e dalla continua scomparsa notturna di tante persone. Il potere del Cremlino si agita nell’ombra, fra le righe, ma rimane sullo sfondo. Vuole rimanere sullo sfondo, ormai. Come fece lo Zar, quando scelse proconsoli locali, sostituendo il violento generale Ermolov. Quello che descrive Littell è il quadro complessivo della “stabilizzazione”, mito caro a giornalisti e politologi: una ‘pacificazione’ interna da carcere e da cimitero, seguita a due spaventose guerre, duecentomila morti per estirpare il “virus del separatismo”, con i civili russi cacciati o assassinati, il dilagare di un potere locale grottesco, arrogante e senza freni, basato sulla minaccia e sul racket, in rapida espansione anche in pacifiche regioni limitrofe.

Una “stabilizzazione” che comporta, da una parte, il montare di un islamismo fanatico (per reazione a quello ufficiale) e dall’altra il rischio quotidiano per i cittadini della Russia (che della Cecenia fino agli anni Novanta non sapevano nemmeno l’esistenza) di saltare in aria nel metro di città lontane, nelle stazioni o negli aeroporti. Un capolavoro di intelligenza politica, con conseguenze devastanti per milioni di persone. Un bel risultato. *Alessandro Vitale*

Gianni Puccio, *Alla corte degli Zar – il contributo occidentale alla civiltà russa*, Edizioni Paoline, 2009, 351 pagg. 18,00 €

Gianni Puccio ripercorre la storia russa dalle origini al secolo scorso, rintracciando in essa le vicende dei molti stranieri che ne hanno determinato le sorti, che ne sono stati partecipi o semplici testimoni. Dai primi missionari che si avventuravano in quelle terre lontane alle imperatrici tedesche, dal popolo dei variaghi, fondatori delle prime dinastie regnanti in terra di Rus’ fino ai molti architetti, compositori, musicisti, esploratori, mercanti, artisti, scrittori, attori, ballerini che hanno trascorso tutta o parte della loro vita alla corte degli zar, nei vicoli di Mosca, per sconfinite terre siberiane o lungo i placidi fiumi russi. Gianni Puccio, giornalista, poliglotta, appassionato di lingua e cultura russa, con una formazione da giurista, è al quarto libro dedicato alla vicinanza tra l’Italia, e più ampiamente l’Europa, e l’amata Russia. Un libro semplice da leggere, appassionato ma spesso ingenuo nello sguardo e nella prosa, ricco di fatti, notizie e spunti per possibili ricerche più approfondite. *Dario Magnati*